

A chi mi ha chiesto perché ho scritto tra parentesi tonde (continua), come se si trattasse di un romanzo d'appendice a puntate, posso dire che non si sbaglia. Una biografia mi stuzzicava, non perché avessi cose importanti da raccontare, grandi avventure, meraviglie.

Meraviglie, certamente, ma meraviglie bambine. Scoperte, aneddoti, piccoli avvenimenti all'ombra delle stanze, dietro i vetri di finestre su cortili odorosi di basilico e menta, tra piante aromatiche di cedronella.

I cortili dove si aspettavano le piogge settembrine, allorquando diventavano mare di acque improvvise, mentre le pile per lavare erano barche e i manichi di scope remi per navigare.

L'evocazione dell'infanzia è una dolce manipolazione della mente che risucchia in un vortice di beatitudini e di non decifrabili immagini scomparse che improvvisamente riappaiono in un orizzonte di luce, come un flash, un fulmine a ciel sereno nel mondo delle inquietudini che attraversano il trascorrere del giorno, in un mondo che sembra apparentemente travolto da velocità impossibili.

Contemplo apparentemente la calma piatta del mare dalla Torre di Marausa e attendo in cielo arrivo di aerei da posti lontani e per me impossibili. Da Dublino arriverà Arianna con il suo filo che non riesco a districare tra i sogni attesi della ragione.

Perché mi domando? La costruzione dei desideri e delle volontà, fuori dalle coercizioni, non serve a far felice gli uomini, li rende ancora una volta schiavi e li spinge in cavità nascoste della mente. Meglio sarebbe

non pensare, non sottoporsi alle sollecitazioni denudanti delle anime in pena.

La pietas degli antichi non esiste più, è solo violenza questa vita che ci assilla e ci conduce a rompere spesso i fili della pazzia.

Resistere è l'imperativo categorico che impone freni, che blocca l'invasione degli spiriti maligni, del diavolo.

Non ti fare assassinare dai demoni che ti aspettano agli angoli delle strade. C'è solo un mezzo per resistere alle tentazioni dell'impossibile vortice. La memoria ti salverà, la memoria degli anni primi quando ancora non avevi compreso il mondo, quando ti cullavi nelle dune di quella spiaggia ancora non divorata dal cemento.

Sì, il cargo si profilava lontano sulle Egadi, la schiuma della risacca ti dondolava mollemente con quella voce monocorde e silenziosa, ai tuoi piedi arrivò la bottiglia verde con il messaggio di carta.

Non credevi, non era possibile! Eppure all'interno della bottiglia era un messaggio di una creatura sconosciuta, di un amore sognante ed impossibile. La dolcezza esisteva, le sirene esistevano.

Non ero mai uscito dal guscio della realtà urbana del mio paese. Riuscivo ad andare per cento metri, fino alla piazza grande, dove spesso collocavano la fiera. I fieranti avevano ai miei occhi un fascino particolare, erano per me figure straordinarie, esseri eccezionali che giravano i paesi per fare felici i bambini o per renderli ancora più infelici, quando i padri non accoglievano le loro richieste, i loro desideri. Sognavo tamburi rombanti, spade scintillanti, fucili e pistole evocanti le nuove frontiere americane e gli indiani rossi e feroci.

Che cosa c'era di più bello se non un mondo da fiaba, ricco di sorprese. I miei cugini avevano un bel cavallo a dondolo, di grande rilevante forma e colore. Me lo donarono ed io ne feci uso e consumo quotidiano all'insegna delle cavalcate più tremende e furibonde. Non c'era ancora la televisione, c'era appena la radio che tuttavia era un grande mezzo di comunicazione, recava notizie e suonava, potremmo dire, tutte quelle armonie che noi sentivamo da improvvisate orchestre nelle feste di matrimonio e di carnevale.

Stavo dimenticando che esisteva il mondo del cinema e nel paese erano stati pionieri i suoi abitanti, due sale cinematografiche sollazzavano la gioventù tutte le sere, fin dal tempo del "muto". La sala Vittoria aveva il suo bel pianoforte e il suo bel pianista che accompagnava i film americani di Charlot e quelli di "Ridolini", l'altra sala "il Roma" serviva anche per le manifestazioni del regime e per i balli dei matrimoni. Si distribuivano dolci e cassate e poi confetti a mai finire. I miei compagni s'infiltravano nelle cerimonie per sgraffignare dolci, mia madre mi proibiva queste esternazioni plebee, non si addicevano, diceva, ad un ragazzino educato. Rimanevo, pertanto, represso e depresso, per me tutto era proibito, era tabù.

Era arrivato dalla prigionia nel Sud Africa, Pietro, cugino di mia madre. Un omone alto, simpatico, che somigliava all'attore Errol Flynn. Ogni sera mi accompagnava al cinematografo, con il consenso di mia madre. Avevo tre o quattro anni circa, ed in quella sala dell'eterno Mario, mitico cinematografo, vidi tutti i film americani possibili ed immaginabili, ma anche gli strappalacrime italiani nonché le prime esperienze significative del neorealismo. Su tutti regnava un film che mi lasciò affascinato pur

senza comprenderne i significati semantici che poi mi arrivarono dopo, allorquando divenni giovanotto. Era il film “Casablanca” con Humphrey Bogart ed Ingrid Bergmann.

Se si pensasse con il senno del poi certe cose non succederebbero. La velocità ci ha travolto. Troppa velocità.

Ed allora cominci a pensare e a sognare il tempo della lentezza.

Ma non per forza quella dei carri sonnolenti e delle belle sonagliere.

Mi viene in mente una bicicletta che mi portava da una parte all'altra del paese. Ci fu un giorno che si ruppero i freni di questa famosa bicicletta che poi non era neanche mia, ma sempre avuta in prestito.

Finimmo giù, sempre più giù, lungo la discesa del bevaio antico e finimmo alle porte del paese, verso la città, fino a quando poverella si fermò al ponte, confine ultimo della scorribanda. Noi, io ed il mio compare, spaventatissimi, infine, sentimmo, come una liberazione, la fermata di quelle ruoterelle che oggi farebbero sorridere.

E poi a piedi. Lungo lo stradone antico, fino al bevaio, dove due mascheroni gettavano acqua di continuo. Acqua che scendeva da una sorgente perenne, quella dell'Acqua Bona. Oggi è stata inghiottita da un palazzo di cemento armato.

Il cemento: come era bello agli inizi, sembrava che avrebbe potuto risolvere tutto!. Ma poi si capì che anche il cemento non funzionava a perfezione e che la pietra tufacea non era tutta da sostituire, in quanto perenne, bella nella sua bellezza antica. E poi questo mio paese era stato una collina di pietra, per le decine di cave che la attraversavano. L'antica via Mandrie era stata come una gruviera, si passava da una buca all'altra, profonda, spettacolare.

Lì avevano costruito il cimitero borbonico. Anche quello era sparito, poi, per dare posto ad un piccolo ospedaletto.

E poi dietro la scuola caserma costruita verso la fine del ventennio fascista, era tutto un susseguirsi di spuntoni di roccia e di cave abbandonate. Si sarebbe potuto costruirvi una cavea per fare teatro; le cave erano affascinanti, costellate di fichi d'india e di ciuffi di capperò. La frutta di quelle cave era di un sapore unico, irripetibile, eccezionale. Direi quasi che il colore di quelle albicocche era veramente bello, ogni frutto era coperto da una peluria vellutata. Nelle scale d'ingresso erano stati sistemati frammenti di lapidi del vecchio cimitero. Il suo recinto era divenuto luogo di oscuri incontri, di defecazione, di duelli al coltello. I socialisti, arrivati al potere municipale nell'ottobre del 1920, decisero di togliere i resti del cimitero e trasportarne le povere ossa nel nuovo di Misilgiafari. Prima che le ossa fossero tolte da quel luogo ormai sconosciuto, i pacecoti arrivarono al punto di occultarne qualche teschio, convinti che quelle ossa familiari non dovevano essere confuse con altre. Ad ognuno spettava la protezione dei resti dei propri antenati. I Penati, dicevano gli antichi. Ognuno doveva portare i suoi sulle spalle. Nessuna confusione. Lo stesso poeta della città, il famoso Benedetto Basiricò (detto Malacarne per la sua forte capacità critica) che aveva scritto belle poesie erotiche, piangeva sul cenotafio sventrato del padre, in una bella poesia foscoliana.

Sciarotta poi era divenuta una grande caserma, durante l'ultimo conflitto. Era una grande costruzione, robusta, vi potevano alloggiare centinaia di soldati. Vi si susseguirono tedeschi e poi francesi, americani, canadesi, zelandesi. Furono giorni terribili, soprattutto quelli della fine, allorquando

soldati francesi e di colore cominciarono ad abusare della gente del luogo, le ribellioni furono tremende, i morti non si contarono. Fu un altro Vespro. Dopo l'arrivo degli americani, una squadra di airborne, venuta dopo il 20 luglio del 1943, rimasero sul campo, possiamo dire, armi, munizioni, bombe occultate durante i raid aerei, addirittura qualche carro armato.

Mia madre che era una donna ansiosa e sempre preoccupata, mi impediva di andare dalla nostra casa, vicina alla piazza centrale del paese, a questo luogo abbandonato dai soldati, denominato Sciarotta. Era, infatti, una sciara, un luogo cespuglioso ed incolto, pieno di palme nane e di resti pericolosi e dove qualche ragazzo avventuroso aveva subito mutilazioni agli arti, per improvvisi scoppi di bombe. Ovunque erano elmetti, fucili, baionette. Ne avevo raccolto una, me ne vantavo, la portavo al fianco come una spada, fino a quando mio padre la fece sparire, in un mattino d'autunno, mentre placidamente dormivo.

In quel tempo lontano nacque il mio amore per il cinema che era largamente influenzato dagli americani, dai polpettoni lacrimosi popolari e dalla parte più alta della nostra cinematografia che era costituita dal neorealismo.

Il mitico cine teatro Roma era stato utilizzato largamente nel ventennio fascista anche per le manifestazioni istituzionali, (del tipo la Festa del Pane, o le inaugurazioni delle ricorrenze della gioventù del littorio) oltre per i matrimoni e gli associamenti di carnevale.

Vi si era esibito, per la prima volta, a metà degli anni trenta, in un saggio di alta retorica, come rappresentante della gioventù universitaria, il Guf, un personaggio della gioventù civile del paese, il futuro avvocato Giuseppe Catalano.

Non bisogna dimenticare che il Roma, tramite le amicizie del proprietario con i colleghi trapanesi, ospitava di frequente tutte le compagnie teatrali e di avanspettacolo di grande qualità che sostavano a Trapani alcuni giorni e che dopo salivano sulla nostra collina per deliziare i suoi abitanti.

Finita la guerra, nuovi eventi avrebbero segnato la vita del paese nel campo delle rappresentazioni cinematografiche. Il 1948 fu una data memorabile. Un gruppo di personaggi simpatici, fra i quali spiccavano Gaspare Gallo, Cosimo Basiricò, Mario Fodale, Leronardo Maiorana e tanti altri, fondarono e costruirono un'arena pubblica, tutta recintata da grandi tavole di legno. Occupava la parte sud della piazza Vittorio Emanuele. Il Comune aveva concesso il suolo nell'interesse ludico della popolazione, che in quel tempo desiderava tanto dimenticare gli eventi bellici e divertirsi con il cinema, mezzo eccezionale di comunicazione.

L'esperienza durò poco, un paio di estati, tuttavia mi segnò profondamente. La mia casa era a pochi passi dalla piazza.

Ogni sera mi recavo davanti la porta dell'arena e domandavo se mio padre fosse entrato. Mi conoscevano tutti e mi facevano entrare gratis.

C'erano tutti gli amanti del cinema, in cerca di evasione e di illusioni.

A settembre, allorquando arrivavano improvvisi i temporali dell'autunno, nessuno si arrendeva e spesso i più resistenti si coprivano con il largo e grande cartellone pubblicitario delle nuove programmazioni. Come dimenticare film celebri come la "Via del tabacco", o "Roma città aperta", o "Bellissima" con la grande Anna Magnani.

Gli appassionati dell'arena non demordevano, continuavano a vedere il film in proiezione al riparo del grande cartellone, capace di ospitare almeno venti persone.

E come dimenticare i benemeriti Alì Babà e i quaranta ladroni (così venivano soprannominati) che avevano fondato l'arena e che subito dopo avrebbero costruito il cine teatro Astron, in fondo alla via Montalto, altro luogo mitico della nostra memoria collettiva, della nostra identità perduta.

(continua)